

Irina Bajini

Sfidare le Ande: dilemmi e soluzioni traduttive per l'opera di Arguedas e Scorza

Per tradurre testi letterari, è certamente indispensabile una grande dose di curiosità nei confronti del linguaggio, oltre a un bagaglio di letture appassionate quanto varie e numerose. Perché un traduttore è tenuto a essere un esperto di letteratura, e un esperto – oserei dire, innamorato. Ma un innamorato tutto speciale, uno che i suoi amori – invece di custodirsi gelosamente – gode nel metterli a disposizione degli altri, nello spartirli con gli altri.

Non sono una teorica della traduzione ma ammetto di essere una innamorata del tradurre. Una innamorata che da poco tempo si è imposta il doveroso e proficuo compito di studiare e ascoltare chi ha scritto e scrive sulla traduzione, per riflettere con metodo su questa forma di solitario artigianato.

La traduzione, come Lotman ha ben spiegato all'interno della sua teoria della semiosfera, si colloca al confine tra le culture, permette la comunicazione tra culture, la percezione dell'altrui. Il problema, quindi, ancor prima che linguistico è squisitamente culturale. Nel caso della traduzione di un testo letterario in spagnolo ma proveniente da un paese non europeo i problemi di traducibilità culturale, almeno a rigor di logica, aumentano. E nel caso dei due scrittori in questione, José María Arguedas e Manuel Scorza, non semplicemente peruviani cioè appartenenti al Sudamerica, ma portavoce di una cultura e in parte di una lingua, la quechua, del tutto esotiche, i problemi sono tali da giustificare il titolo del mio intervento: sfidare le Ande.

Manuel Arguedas poteva comunicare una visione interna del-

l'indio perché, culturalmente parlando, era stato un indio. Rimasto orfano di madre nella primissima infanzia, aveva dovuto condividere la vita con le domestiche indigene. La sua lingua madre era stata il quechua e durante l'infanzia e l'adolescenza aveva assimilato la cultura di questa grande comunità indigena. Il problema gli si pose quando cominciò a scrivere. Era un bilingue e per questo gli mancava un linguaggio capace di trasmettere la sua peculiare esperienza andina. Un grande studioso di Arguedas, Cornejo Polar, ha scritto che la sua opera è un "sostenido y ejemplar esfuerzo por inventar un lenguaje que no disfrace la insólita realidad que pretende representar, y realice, con la misma autenticidad, el milagro de la comunicación intercultural" (p. 12, *Los universos narrativos de José María Arguedas*)

Davanti a questa difficoltà, Arguedas, spinto da una necessità di creazione assoluta, si vede obbligato a inventare un linguaggio. Non si tratta, però, di riprodurre la lingua quechua: "Cinco años luché por desgarrar los quechismos y convertir al castellano literario en un instrumento único", ebbe modo di dichiarare.

Decide perciò di creare per gli indios che popolano i suoi romanzi un "castellano especial", chiarendo che gli indios non parlano quel tipo di castigliano né con gli ispanoparlanti né tra loro. Siamo davanti, dunque, a un "castellano ficción".

Rinunciare al quechua significava essere letti dal mondo, inventare un linguaggio era tentare di trasmettere l'essenza del mondo quechua. Era un duro lavoro, perché si trattava di costruire una nuova struttura a partire dai diversi elementi che compongono la realtà peruviana senza negarli né diminuirli.

Prendiamo ora la traduzione italiana, l'unica, del primo romanzo di Arguedas, *Yawar Fiesta*, pubblicato da Einaudi nel 1976 col titolo di *Festa di sangue*, traduzione di Umberto Bonetti, a cura di Antonio Melis.

Secondo Toury, una traduzione può essere accettabile (predigerita, semplificata, culturalmente facilitata) o adeguata (cioè ricca di note, di realia, di calchi sorprendenti, dove il lettore è chiamato a pensare, a impegnarsi). Nel caso di un testo come questo, la traduzione non può che seguire il progetto dell'autore del prototesto. È per forza di cose adeguata, visto che è già il testo d'origine adeguato, cioè pieno di realia, esotismi e descrizioni stranianti, volte a far sentire straniero al

mondo presentato, il lettore ispanoparlante non indio, e a sfidarlo.

È molto importante, per tentare di utilizzare qualche preziosa lezione di Osimo (anche se sono ben lungi dal sapere usare autonomamente la sua bellissima griglia per l'analisi delle traduzioni) analizzare la marche e quindi fare attenzione che un testo marcato del prototesto diventi testo marcato del prototesto.

Nell'esempio 1, che è il punto di arrivo della descrizione di un villaggio andino, mi sembra che la tonica sia l'estraneità del "mistis", il non-indio (che il traduttore sceglie forse un po' troppo superficialmente di tradurre come "signore", alla natura, che è patrimonio spirituale dei nativi).

Es. 1 (cap. 1)

Desde las cumbres, bajan cuatro ríos y pasan cerca del pueblo; en las cascadas, el agua blanca grita, pero los mistis no oyen. En las lomadas, en las pampas, en las cumbres, con el viento bajito, flores amarillan bailan, pero los mistis casi no ven. En el amanecer, sobre el cielo frío, tras del filo de las montañas, aparece el sol; entonces, las tuyas y las torcazas cantan, sacudiendo sus alitas; las ovejas y los potros corretean en el pasto, mientras los mistis duermen, o miran, calculando, la carne de los novillos.

Dalle vette scendono quattro fiumi e passano accanto al paese; nelle cascate, l'acqua bianca grida, ma i signori non la sentono. Sui pendii, nelle pianure, sulle vette, con il vento leggero, fiori gialli ballano, ma i signori non li vedono quasi. All'alba, nel cielo freddo, dietro il filo delle montagne, appare il sole; allora, le tuyas e i palombacci cantano, sbattendo le ali; le pecore e i puledri corrono nel prato, mentre i signori dormono, o valutano la carne dei torelli.

L'aggiunta di un pronome trasforma un'incapacità assoluta di ascolto in qualcosa di contingente, passeggero. Così facendo viene meno la contrapposizione implicita tra indio-cielo-spiritualità e mistis-terra. L'acqua grida, i fiori ballano, ma i mistis non sono in grado di sentire né di vedere, e il loro rapporto con gli animali è soltanto legato all'interesse economico (guardano i torelli per soppesarne la carne).

Il problema traduttivo si complica quando, a partire dal 3

capitolo, entrano in scena gli indios. Nella recensione alla *Volpe di sopra e la volpe di sotto*, traduzione del romanzo incompiuto di Arguedas, *El zorro de arriba y el zorro de abajo*, a cura di Antonio Melis, Dario Puccini rilevava che il traduttore, davanti a una parlata spagnola deformata dalla pronuncia degli indios, aveva scelto per l'italiano gli stessi scarti rispetto alla lingua colta che si trovano nell'originale, evitando una qualsiasi forma dialettale italiana. Ma questa soluzione, aggiungeva, "assomiglia a chi vuol far parlare i negri degli Stati Uniti all'infinito e addirittura con le deformazioni come "padrone".

Rileva, inoltre, che nell'originale Arguedas opta per una riproduzione naturalistica e meccanica del parlato ispanizzante degli indios, e inserisce parole quechua, con nota e senza glossario.

Effettivamente, il problema del residuo traduttivo, in una traduzione adeguata in cui ad ogni pagina, ad ogni paragrafo ci imbattiamo in un realia intraducibile, potrebbe essere risolto – oltre che con una appendice dove il traduttore spieghi e descriva i motivi delle sue scelte, con un coraggioso e pratico glossario.

Il secondo esempio chiarisce molto bene l'imbarazzo del critico:

Es. 2 (cap. 7)

Indios chalos y vecinos se alborotaron en Puquio. ¿Cuándo Coracora ganandu a común de Puquio?", decían. "¡Jajayllas! Puquios abriendo calle en cerro grande, como manteca nomás". "Común de Puquio es mando!"

Indios, meticci e signori si agitarono a Puquio. "Quando Coracora vincere comune di Puquio?", dicevano. "Jajayllas! Puquios aprire strada montagna grande, come burro". "Comune di Puquio comandare!"

In questo caso, i gerundi a cui ricorrono gli indios di Arguedas (ma azzarderei che in questo caso non si tratta di invenzione linguistica, perché qualsiasi peruviano che viva nella zona andina, e non solo andina, fa abbondante uso del gerundio) vengono trasformati in infinito. Dato il contesto, più che pensare ai negri delle piantagioni ci vengono in mente i pellerossa, ma il risultato non cambia: l'effetto è caricaturale, fuorviante, non adeguato allo spirito del prototesto.

Anche sulla traduzione dell'immagine metaforica della manteca si

potrebbero fare due considerazioni. Primo: è poco comprensibile, mentre nel prototesto è lampante. Aggiungendo un “tagliare”, le cose sarebbero migliorate: “Puquios aprire strada montagna grande, come tagliare burro”. Secondo: la manteca non è il burro, e gli indios, del resto, conoscono soltanto lo strutto. Parlare di burro è riportarci in un contesto urbano, raffinato (mi sono tolta lo sfizio di fare un viaggetto in Internet e sono finita in un sito di cucina peruviana: lo chef raccomanda l'uso di “manteca” per i piatti tradizionali e soltanto in un caso speciale di cucina internazionale indica tra gli ingredienti la mantequilla). Tradurre manteca con burro è dunque fuorviante e inutile, perché il lettore italiano è in grado di visualizzare lo strutto, che oltre tutto fa parte anche della nostra cultura contadina, e quindi di cogliere la metafora.

Ma vediamo un altro esempio di parlata india per verificare se il traduttore si mantiene sulle stesse posizioni:

Es. 3 (cap. 3)

“Carago! Pichk'achuri va parar juirme! Siempre año tras año, Pichk'achuri ganando enjualma, dejando viuda en plaza grande”, hablaban los comuneros. “K'ayau dice va traer Misitu de K'oñani pampa. Se han juramentado, dice, varayok's alcaldes para Misitu”. “¡Cojodices! Con diablo es Misitu (...)

“Cazzo! Pichk'achuri va per futtermi! Sempre, anno dopo anno, Pichk'achuri vince basto, lascia vedova in piazza grande”, parlavano i comuneros. “K'ayau dice porterà Misitu dalla pampa K'oñani. Hanno giurato, dicono, varayok' alcaldes per Misitu.”
“Coglionate! Con diavolo è Misitu (...)

In questo caso si trattava di prendere posizione su due “dilemmi”. Come tradurre i termini volgari? Per prima cosa bisogna stabilire il grado di volgarità del termine originale. E francamente, non mi sembra che a carago, deformazione di carajo, né a juirme, deformazione di joderme (che in América non ha la stessa forza che in Spagna), né a cojudices, che sembra solo suggerire ma poi rifuggire dall'autentica interiezione oscena, possano corrispondere – in termini di oscenità – i tre termini italiani scelti dal traduttore.

Il secondo dilemma è su come comportarsi davanti ai genitivi

preposti (la cosiddetta “habla volteada”) tanto caratteristici dello spagnolo andino da indurre Arguedas a farne uso per il titolo del romanzo: *Yawar Fiesta*, infatti è un’unione di termine indio, che significa sangue, e spagnolo e letteralmente significa “di sangue festa”. Se il titolo, per ragioni editoriali su cui non è il momento né il luogo per discettare, è stato sciolto e reso “accettabile” in *Festa di sangue*, qui invece il traduttore si mostra rigido e poco propenso ad aiutare il lettore a capire. Perché non farci capire che siamo davanti, appunto, a un genitivo? Si sarebbe potuto anche tradurre: “Hanno giurato per Misitù, dicono, di *varayok*’ alcaldì”.

Un buon traduttore dovrebbe stare sempre almeno un passo alle spalle dell’autore.

È ciò che viene da pensare quando ci avviciniamo alle traduzioni di Scorza, anche lui peruviano e anche lui profondamente e rispettosamente legato al mondo quechua, senza, però, mi sembra, lo stesso drammatico dilemma esistenziale di Arguedas, che era un dilemma legato a una definizione di identità.

In un’intervista concessa nel 1979, alla domanda di José Julio Perlado, cattedratico della Universidad Complutense de Madrid se le innovazioni linguistiche dei suoi romanzi e in particolare de *La tumba del Relámpago*, fossero in una certa relazione con il linguaggio indigeno o quechua, Scorza rispondeva: “Actualmente el lenguaje en el nivel literario ha llegado a rebasar las normas esenciales de la lengua. Porque actualmente existe un afán revolucionario muy profundo en el idioma; este es un libro en el que la violencia del texto es tal, que él mismo ha alterado las palabras; el fuego ha cambiado el orden. Hay un origen quechua, no hay una forma quechua. Sobre mi español quechuzante, he instalado una estructura de escritor extremadamente revolucionaria; esta estructura en las palabras ha logrado crear una fórmula que es absolutamente detonante desde el punto de vista del idioma. Yo estoy haciendo uso de nuevas invenciones, estoy uniendo palabras nuevas, por ejemplo, digo: *solí-neva-* ...; o junto cinco o seis verbos.

Una dichiarazione di questo tenore, e soprattutto una lettura consapevole della sua opera, ci mettono dunque sull’avviso. Anche qui il traduttore si deve preparare a sporcarsi le mani col linguaggio, in una specie di corpo a corpo in cui c’è poco di nobile. Ma come riuscire ad

essere soltanto – o addirittura – un filtro attraverso il quale una cosa passa e prende altra forma pur trasmettendo sempre gli stessi significati?

Superato il problema di come filtrare i calchi linguistici del quechua – semplicemente perché Scorza decide di non usarli, di far parlare i suoi indios in “corretto” spagnolo, il traduttore reale di *Redobles por Rancas*, *Rulli di tamburo per Rancas*, che si avvicina molto al nostro traduttore ideale, in quanto fine letterato, grande lettore e innamorato delle parole, cede all'ebbrezza dell'invenzione linguistica e forse offuscato dal *soroche*, il mal di montagna che aspetta al varco chiunque giunga a Cusco provenendo dal llano, non importa se sia la pianura padana o la pampa peruviana, conferma e a volte rimpingua il già abbondante e creativo vocabolario scorziano.

Prendiamo l'esempio 1:

7. De la cantidad de municion requerida para cortarle el resuello a un humano.

Un inverno prematuro chapoteó en los caminos. Las huellas se extraviaban en el fango. Diciembre tronaba por las cordilleras. Metida en sus chozas, la gente miraba a los caballos hundirse en sus herraduras. Un miércoles lluvioso, un guardia civil emergió por el camino de Yanahuanca. La cara adusta del guardia Paz enfiló a la casa del Personero Agapito Robles. La gente se arremolinó. Se equivocaron: el guardia no traía ninguna orden de captura (...)

**7. Della quantità di munizione richiesta per stecchire un cristiano
Un inverno prematuro sciaguattò per le strade. Le orme si smarrivano nel fango. Dicembre tuonava lungo le cordigliere. Rintanata nelle capanne, la gente guardava dimorare il mondo. Un mercoledì piovoso, una Guardia Civile emerse dalla strada di Yanahanca. La guardia Paz infilò il muso rincagnato nella casa del Personero Agapito Robles. La gente si assiepò. Rimasero un po' delusi: la guardia non recava ordini di cattura (...)**

Se è perdonabile che il traduttore alzi compiaciuto il tono con la ricercatezza di uno “sciaguattare” per “sguazzare” e di uno “smarrirsi” per “perdersi”, un po' più sconcertante è che la gente, invece di guardare i cavalli che sprofondano con i loro zoccoli nel fango, guardi “dimorare il mondo”

Ma passiamo subito al secondo esempio.

Es. 2 (cap. 19)

Me mordí las manos para no desgraciarme.

Sali. El sol rajaba la plaza. Pasaron unos niños corriendo. Un perro los siguió colérico. Ellos se volvieron y el perro buyó. Así era yo: un perro que huía cada vez que los hacendados me volvían la cara. Sentía la boca de madera. Fui a la tienda de don Glicerio Cisneros (...)

Mi morsi le mani per non rovinarmi.

Me ne andai. Il sole fulminava la piazza. Passarono dei bambini, correndo a più non posso. Un cane dall'aspetto incazzato li inseguiva a una certa distanza. Poi i bambini fecero dietro front e il cane li imitò, scappando con la coda fra le gambe. E così ero anch'io: ero un cane che scappava tutte le volte che i padroni gli mostravano la faccia. Sentivo la bocca secca. Entrai nella bettola di Glicerio Cisneros (...)

Ho scelto quest'ultimo esempio non tanto per confermare la tendenza del traduttore ad aggiungere sempre qualcosa (I bambini non corrono e basta, corrono a più non posso, il cane non si limita a scappare, ma scappa con la coda tra le gambe) o a forzare lo stile (il sole che fulmina la piazza è un'immagine letteraria di un certo valore, peccato che non sia di Scorza. Scorza usa il più quotidiano *rajar*, perché quando il sole è molto forte “*raja las piedras*”), ma per mettere in luce che anche questo traduttore, come quello di Arguedas, sembra subire un'attrazione fatale per las “*palabrotas*”. Perché un perro semplicemente “*colérico*”, termine abbastanza alto ed elegante, deve diventare un cane incazzato? Azzarderei l'ipotesi che questa tendenza a fare uso di termini volgari sia in qualche modo da mettere in relazione con una moda – letteraria e di costume – degli anni '70, che è quando ambedue le traduzioni vennero eseguite. E questo ci fa pensare che i metatesti, come i prototesti, possono invecchiare e risultare datati, e anche su questo, su come garantire vitalità a una traduzione, ci sarebbe da discutere molto.

Questo intervento nasce da un rispetto e una consapevolezza per il mestiere del tradurre e quindi non vuole essere in nessuna misura giudicante. Non c'è niente di più diseducativo dal cercare gli errori, o i presunti errori insieme agli studenti, in una sorta di sadico quanto ste-

rile esercizio scolastico da scrittore frustrato. Una traduzione è sempre imperfetta e perfettibile, e vorrei terminare citando le parole di Angelo Morino – ispanoamericanista, scrittore e traduttore – che in un'intervista rilasciata a Ilide Carmignani ha poeticamente dichiarato a proposito di quest'ultima attività:

“Uno strano modo di vivere (...) sempre lì a pasticciare fra il significante e il significato o, se si vuole, a svolgere attività di riordino, talvolta di ripristino, da artigiani del linguaggio o, forse ancora meglio, da casalinghe e casalinghi della letteratura. Lo penso da tempo: c'è una somiglianza fra il tradurre e lo sbrigare incombenze casalinghe. Entrambe le imprese si consumano nell'invisibilità più quotidiana, sono legate a un certo anonimato, si rivelano poco remunerative. Viene da pensare a cose senza nome, eppure indispensabili, perché permettono di vivere nell'armonia e, soprattutto, contribuiscono a tener lontana dal mondo la morte... Potrò sembrare eccessivo, ma un po' di tutto questo c'è nell'attività di chi traduce”.